

Il Ritratto

«Zio» Marco Formentini
così moderato che può
diventare il numero due

CARLO BRAMBILLA

FORSE L'HA GIÀ confessato alla moglie o magari a figli e nipotini: che a lui, in fondo, non spiace affatto che la faticosa avventura, durata quattro anni, sia finalmente conclusa. Anche perché è finita nel modo sperato: onorevolmente. Di questo suo stato d'animo poco o nulla traperà. Così come non fece mai venire a galla pubblicamente un altro pensiero recondito, affidato solo alla cerchia di parenti e amici strettissimi, una sorta di duplice desiderio inasaudito: che avrebbe voluto essere lui seduto al posto della Pivetti su quella prestigiosa poltrona di presidente della Camera dei deputati della Repubblica italiana, oppure che gli sarebbe piaciuto provare l'esperienza di guidare un ministero economico. Purtroppo, quando la Lega conquistò le vette dei palazzi romani, era già stato dirottato a presidiare Palazzo Marino, il municipio simbolo del Nord, conquistato sulla spinta di una valanga di voti. La vita di Formentini, che ha appena compiuto, il 14 aprile scorso, i 67 anni, può già essere giudicata una vita solida e fortunata: negli affetti (una famiglia molto unita), nello studio (laurea in legge a Pisa e master al college d'Europa di Bruges), nel lavoro (lungissima esperienza come funzionario europeo e regionale lombardo) e, in qualche modo, nella politica. Ma anche costellata di retrospensieri. La sua non è certo la biografia di uno sconfitto.

Tuttavia proprio il percorso dedicato alla politica è pieno di luci e ombre, di chiaroscuri legati soprattutto alla sorte di avere a che fare con un tipo come Umberto Bossi. Chissà quante volte nel suo intimo lo deve aver mandato al diavolo. Disincuro in tutte quelle circostanze cui gli è toccato, dal suo scranno di sindaco, di dover far fronte al fuoco di fila delle interrogazioni dell'opposizione che gli contestava l'improprietà politica della sua

posizione «di primo cittadino con la fascia tricolore» e contemporaneamente di rappresentante di un movimento che quel tricolore vuole ammainare dalle «istituzioni della Padania». Insomma mettere d'accordo, prima di tutto dentro di sé, Palazzo Marino con via Bellerio gli deve essere costata una fatica immane.

Il tentativo di conciliare l'inconciliabile è stata la sua forza e la sua debolezza insieme. Essere in disaccordo ma senza farlo apparire troppo. Beccarsi le frecce del capo (eletto da pochi mesi e già Bossi lo rimproverava di «stare troppo chiuso nel suo ufficio, invece di andare fra la gente a predicare le ragioni della libertà del Nord») e far finta di nulla. Dire e non dire del suo dissenso con le ultime sterzate secessioniste. Approvare la marcia del Po ma senza andarci. Affermare nella stessa intervista di condividere la strategia separatista ma di essere «l'ultimo ad arrendersi nella ricerca di una soluzione per tenere insieme lo Stato unitario», tutte posizioni che hanno messo in luce una certa abilità di navigatore, capace di affrontare i marosi, ma non sicurissimo di guadagnare la meta. Bossi non gli ha certo reso la vita facile. Eppure da Formentini non è mai uscita una sola nota di vero biasimo per il leader. Mai contro Bossi. Anche perché proprio dal gran capo gli sono stati risparmiati molti guai interni. Spesso il leader si è dovuto impegnare di persona nel tenere a bada i duri e puri della Lega, presenti in consiglio comunale, come, ad esempio, la pasionaria Rosy Mauro, il cui nome è comparso in pasticci di favori in appalto: estremisti sempre all'attacco del moderato Formentini, nemici giurati dei compromessi. Certo l'arte del buon marinaio gli è stata molto d'aiuto per salvare dai marosi, scongiurando la crisi irreversibile, una giunta comunale che ad un certo punto era rimasta addirittura senza maggioranza. Così mentre Bossi già tuonava contro i «misfatti della Chiesa», caposaldo dell'assistenzialismo e della politica «cattocomunista», favorevole all'accoglienza de-

gli immigrati extracomunitari, Formentini riusciva a far galleggiare la barca grazie al soccorso arrivato dall'Ulivo e dalla Curia milanese. Senza il «prestito sinistrorso» dell'assessore all'ambiente Walter Ganapini, e quello benedetto dal cardinale Martini, dell'assessore ai servizi sociali, Grazia Maria Dente, rappresentante riconosciuta della Caritas, insomma senza questi aiuti cercati ed accettati, la partita si sarebbe chiusa ben prima della scadenza naturale. Non basta. Formentini ad un certo punto, quando era aperta la caccia alle famose 31 firme per sfidarlo, è riuscito perfino a capitalizzare una vecchia amicizia dei tempi delle prime esperienze europee e poi regionali. Questa volta il soccorso si chiama Piero Bassetti, consigliere comunale, presidente della Camera di Commercio e già presidente, democristiano, della Regione Lombardia. La firma per buttar giù l'amico Marcolui non l'ha mai concessa.

Il «sindaco onesto», lo «zio Marco», sorriso alla Carlo Dapporto ed espressioni alla Bob Hope, il «troppo buono che dovrebbe essere fatto santo», secondo la sferzante ironia dell'ultimo Bossi, una volta si incavolò di brutto. Precisamente quando su un settimanale finì fotografata la sua agenda degli appuntamenti: vuota, bianca, una tabula rasa. «Ma come? - insinuava il giornalista -

Possibile che il primo cittadino di Milano non abbia neppure un impegno in calendario? Forse perché, anziché dedicarsi alla città, preferisce il riposo pomeridiano...».

Nella circostanza si scatenò la moglie: «Non è vero niente... Ecco qui l'agenda vera di Marco». Ecco, Augusta Gariboldi, ribattezzata di volta in volta come, la «sciura Augusta», la «first Sciuara», e via milanesizzando, è stata per Formentini la spalla ideale per sistemare beghe e beghette con la stampa e anche con certi salotti bene: «Gli sto al fianco pubblicamente per due motivi - non si è mai stancata di ripetere - primo perché lo amo, secondo perché devo difenderlo da troppi accchi ingiustificati».

PROPOSITO di accuse, fra quelle politiche, interne ed esterne, forse la più fondata riguarda quella di non aver mantenuto alcuni impegni cardine della sua prima campagna elettorale: «Farò la rivoluzione della burocrazia, porterò a compimento l'emissione dei Boc, e nominerò il City manager». Della prima e terza promessa non si trova traccia, la seconda è stata solo in parte avviata. A colmare il vuoto di un mancato sigillo lumbard sulla città c'è stato almeno il varo di un piano traffico, per anni chiacchierato, ma che mai nessuno ha voluto affrontare. Piano che ha allargato l'isola pedonale nel centro cittadino. Su questo anche le opposizioni e il candidato sindaco dell'Ulivo Aldo Fumagalli, hanno riconosciuto: «Formentini ha fatto bene».

Venendo al processo interno post voto, col Pm Bossi scatenato, «sei stato troppo moderato... Non hai preso neppure un voto dai meridionali, tu che hai nominato vic sindaco un tuo amico di origini meridionali...», si è trattato di una requisitoria talmente ingenerosa da risultare non credibile. Anche perché un pizzico di bossismo estremo il buon Marco l'ha pure spruzzato nel corso di questi quattro anni: lo scotocol Leoncavallo, la battaglia ideologica contro Strehler sul Piccolo Teatro e, per finire, anzi per cominciare, perché l'episodio risale all'attentato del 1993 in via Palestro, il mancato conferimento della medaglia al valore per l'extracomunitario morto, dilaniato dalla bomba. Possibile che Bossi non si sia ricordato di nulla? Forse l'obiettivo è un altro. Dietro le accuse di eccesso di moderatismo, il Senaturo sta preparando un posto stabile a Formentini dentro un movimento lanciato verso la rivoluzione: il capo dei moderati. E il capo dei moderati alla fine è sempre diventato il numero 2 della Lega.



I dubbi dei «secessionisti» Bossi inciampa a Nordest

DALL'INVIATO

PADOVA. «Mostrì, quelli dell'Ulivo e del Polo! Dei mostrì! Tanti mostrì dietro uno specchio per allodole! Contro questi, dovevo combattere io...». Esclusa dal ballottaggio, la presidentessa leghista della provincia di Gorizia sta andando in pellegrinaggio a Milano, e macina bile alla stessa velocità degli stantuffi del suo treno. «Da sola contro le amucchiate italiane! Come potevo vincere?». Appunto: non sarebbe stato meglio cercare qualche alleanza? «Ma! Ma! Coi problemi italiani non voglio aver nulla a che fare».

Insomma, lei non ce l'ha fatta ma non è colpa della Lega. E se quaranta chilometri più sotto il segretario leghista di Trieste, passato dal 23% al 4%, accusa le mattane di Bossi, Monica Marcolini fremente indignata: «Coos? È solo un poveretto». Massimiliano Coos attende rassegnato l'espulsione: «Me l'hanno annunciata». Nessuno ha seguito il suo esempio.

A Milano c'è anche il gran capo dei veneti, Fabrizio Comencini. È partito per il federale con il discorso in tasca: dalle sue parti la Lega «è andata splendidamente». Cioè ha riconfermato i sindaci che aveva in dieci paesi, e mediti chi non crede all'importanza della buona amministrazione.

Ma se poi gli va buca a Trieste, a Gorizia, a Belluno? «Semplice, aveva ragione Mao: la rivoluzione parte dalla campagna». Oplà.

Sarà una lunga marcia campagnola, ma lassù in montagna sembrano refrattari. Belluno era una delle terre più leghiste d'Italia. Adesso in città la Lega è più che dimezzata ed il ciclone Maurizio Fistarol, giovane pidissimo, ha calamitato due voti su tre. «Merito suo, non colpa nostra: è giovane, simpatico, alla

mano...», brontola il mancato sindaco leghista, l'assicuratore Antonio Renzo Menegon: «Si figuri, l'ha votato anche qualcuno dei nostri».

La Lega aveva avuto parecchi problemi, però, già a trovare un candidato. Uno non voleva mettersi in aspettativa, l'altro preferiva badare ai suoi affari... Insomma annusavano l'aria. Il leghista più noto, Adelchi Bortot, aveva accettato, ma si era tirato indietro il giorno dopo: «Il medico dice che lo stress potrebbe farmi male, rischio l'infarto». Menegon maligna: «Poi si è scoperto che quel medico era candidato nella lista di Fistarol...».

Insomma, le prova tutte per assolvere la Lega. Ma passare dal 33% del 1993 al 15%... «Un momento: quattro anni fa non si parlava ancora di secessione o di Padania». Oh, ecco: non sarà una questione di linea politica? «Guardi: io sul progetto Padania sono d'accordo. Ma c'è modo e modo. Noi la vendiamo male, questa idea. La gente non ci sente, non la accetta, i moderati, le persone di buon senso, si spaventano a sentir urlare di secessione».

E chi urla? L'Umberto, naturalmente. «Bossi ha idee valide ma le espone male. Grida, insulta la gente, tutto questo indispette. Bossi dovrà scegliere: o trasforma la Lega in un movimento di rivolta, che è quello che sta facendo, o in qualcosa di positivo. Milano e Torino dovrebbero indurlo a qualche riflessione. E anche Belluno: noi, qui, non abbiamo colpe».

Questi veneti sono così: rivoluzionari moderati. Fosse una squadra ciclistica, la Lega Nord, i leghisti sarebbero gregari propensi a sgobbare ma ritardatari su ogni fuga del capitano, perennemente spiazzati. E si che ce la mettono tutta.

Ce n'è uno solo, in Veneto, ad avercela fatta al primo turno: Bepi

Covre, rieletto ad Oderzo col 50% più quattro voti. È l'«eretico» della Lega, il «federalista», il co-fondatore del movimento dei sindaci di Nordest, un omone allegro e prudentissimo. «Io? Io ho cercato di dialogare con tutti. Per me un sindaco non deve neanche far intravedere di essere di parte. Ho fatto una scelta volutamente sbiadita».

Lei è un secessionista? Svicola: «Sa cos'è un secessionista? Un cittadino che a torto o a ragione si rende conto che il federalismo non è all'orizzonte. La scelta secessionista è la scelta della disperazione». Sì, ma lei? «L'elezione di Nordest è moderato. Io sono un moderato. Ed ho avuto più voti di quelli della Lega. Tragga le conseguenze chi traccia la linea del partito; se vuole».

Eppure il Bepista simpatico pure a Bossi. Ogni tanto si parlano. «L'ho sentito anche l'altro giorno, mi anticipava questa storia sui meridionali...». Che sarebbe colpa degli immigrati se la Lega perde? «Già. Non mi convince. Nel 1993 Milano aveva gli stessi meridionali di adesso. Non è che Roma, in queste elezioni, abbia pagato una trasferta provvisoria a Milano di masse di immigrati... Mi pare che l'analisi di Umberto non sia perfettamente corretta». «Perfettamente corretta»: ah, che stile.

Provincia di Treviso, il magma leghista. Riconfermato chi c'era, battuto chi sfidava: in generale, una gran perdita di voti. A Volpago del Montello c'è di nuovo un sindaco leghista, Alvaro Perin. È un industriale, fa scarpe per il trekking: utili per la lunga marcia. Però la Lega aveva il 60%, adesso è dimezzata: «Sì, sarà anche un po' l'influenza della linea secessionista. Ma le dico, da imprenditore, che se non ci arriviamo siamo fritti. Io sono disperato, non ho più margini, tutti i miei concorrenti hanno già traslocato all'este-

ro...».

Ed a Cordignano lo sfidante Tenenzio Zandonà, segretario della sezione leghista e dirigente di un mobilificio, è stato respinto con perdite.

«Mi aspettavo di più. Alle politiche eravamo arrivati al 50%. Non sarà colpa di troppe accelerazioni secessioniste? «Io sono un moderato, su questa strada ci hanno portato. Comunque la secessione ormai è un discorso giusto. Semmai bisognerebbe trovare il modo, i tempi, i toni più appropriati al messaggio».

E basta pensare alle elezioni. Chiodo scaccia chiodo, i leghisti nordestini adesso sono tutti al lavoro, come tanti gnomi, su altri progetti. Se gli andrà buca, ne avranno altri ancora, un rilancio continuo.

Fra Conegliano e San Vendemiano è in preparazione per il 18 maggio il «primo campionato padano di mountain-bike», iscrizione consentita solo «a chi risiede in Padania da almeno 5 anni». Giuseppe Maset, che lo organizza, gongola: «Abbiamo già più di 200 iscritti. Oggi ha telefonato una squadra dalla Toscana». Il Pds lo ha dileggiato: «Sarebbe come fare un Tour de France riservato ai francesi». Lui precisa, competente nel ruolo: «Questo è un campionato padano. Un giorno faremo il Giro della Padania, e allora potranno iscriversi tutti».

Da Belluno il consigliere regionale Franco Roccon sta coordinando per il Veneto il «referendum» del 25 maggio: «Abbiamo coperto tutti i comuni del Veneto. Abbiamo 1.500 gازهبي, quasi 10.000 volontari». L'esito delle amministrative non avrà effetti negativi? Ride: «La gente, per fortuna o per disgrazia, dimentica presto». Diciamo, per disgrazia.

Michele Sartori